

Introduzione

ARIELLA VERROCCHIO*

Sono trascorsi più di dieci anni da quando a Roma, presso la sede del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, si tenne il Convegno *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia*, organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali insieme alla Soprintendenza archivistica per il Lazio e alle Fondazioni Giuseppe Di Vittorio, Giulio Pastore e Ugo Spirito. In questa occasione, lo storico Adolfo Pepe chiuse il suo intervento con alcune considerazioni a dire il vero non molto confortanti, lamentando, da un lato, lo scarso interesse degli storici italiani per le fonti sindacali e auspicando, dall'altro, una più proficua collaborazione tra studiosi ed archivisti¹.

Da quel convegno ad oggi quanto e come sono cambiate le politiche di conservazione e valorizzazione delle fonti sindacali? La prima considerazione da fare riguarda, a mio avviso, il crescente interesse mostrato negli ultimi anni da storici ed archivisti nei confronti dei patrimoni documentari prodotti dalle organizzazioni di rappresentanza e tutela dei lavoratori. Si tratta di un interesse al cui progressivo affermarsi hanno contribuito diversi fattori. Tra questi, credo vada in primo luogo annoverato il profondo rinnovamento metodologico e tematico da cui negli ultimi tempi è stata interessata la storia del movimento sindacale italiano². L'incontro con le scienze sociali e l'apertura verso approcci di tipo interdisciplinare hanno fortemente contribuito all'ampliamento di interrogativi e nodi problematici, stimolando nuovi percorsi di studio e di ricerca, nuove occasioni di confronto e dibattito storiografico. Il superamento di una "storia separata" del movimento sindacale italiano ed il suo progressivo inserimento in più ampi sce-

* Direttore scientifico Istituto Livio Saranz.

nari della storia contemporanea costituiscono i risultati più evidenti di questo rinnovamento. Particolare attenzione è stata soprattutto rivolta allo studio del rapporto che intercorre tra le organizzazioni dei lavoratori ed altri centri decisionali, secondo una prospettiva che punta a cogliere le diverse dinamiche che hanno contribuito ad orientare il sindacato nella sua azione, nei suoi percorsi ed evoluzioni. Dinamiche che – come ha messo in luce Andrea Ciampani – possono di volta in volta risultare di autonomia, di interdipendenza, come di subordinazione³.

Partendo da queste prospettive, la ricerca storica è approdata ad una visione delle organizzazioni sindacali molto più ampia e articolata, sempre più attenta alle sue molteplici interrelazioni con altri attori sociali, economici e politici, sia nazionali che internazionali. Allo stesso tempo, l'affermarsi di questa impostazione ha comportato un profondo rinnovamento metodologico anche sul piano delle fonti. L'accoglimento di un approccio interdisciplinare ha infatti avuto tra le sue principali conseguenze quella di favorire l'abbandono di percorsi di ricerca limitati all'uso degli archivi istituzionali prodotti dalle organizzazioni sindacali. La tendenza che è andata via via consolidandosi è, al contrario, quella di considerare fondamentale ai fini della ricostruzione l'utilizzo di corpi documentari prodotti anche da realtà esterne e diverse da quelle sindacali. Penso, ad esempio, alle carte degli archivi di impresa e delle associazioni imprenditoriali, ma anche alla documentazione prodotta dai partiti politici, ai fondi personali di dirigenti, funzionari e militanti, insomma a tutte quelle fonti capaci di restituire le forme e i modi dell'interazione dell'organizzazione di rappresentanza e tutela dei lavoratori con altri soggetti e centri decisionali.

L'incontro della storia sindacale con la storia sociale è stato a sua volta portatore di un significativo rinnovamento metodologico e tematico. Un rinnovamento che ha suscitato crescente interesse per la dimensione esistenziale dell'esperienza di lotta e di lavoro delle classi lavoratrici italiane, per i modi della loro partecipazione alla crescita civile e democratica del nostro paese, per le forme rituali e simboliche dell'appartenenza, per i caratteri delle rappresentazioni e autorappresentazioni. Di qui l'esigenza di poter disporre di un ventaglio di fonti ben più ampio di quelle "classiche" – le fonti a stampa e le carte d'archivio per intendersi – un ventaglio che, in particolare, contempra l'uso di testimonianze vive e parlanti in grado di restituire le storie di lotta e di vita di dirigenti e funzionari, di militanti e lavoratori. Fonti orali dunque ma anche fonti visive, immagini fisse e in movimento, film, documentari, video, tutto ciò che può restituire una testimonianza il più possibile aperta e completa del mondo del lavoro italiano.

Alla luce dei nuovi orientamenti e percorsi intrapresi dalla storiografia, possiamo a buon diritto sostenere che molte cose sono cambiate rispetto alle conclusioni cui approdò Adolfo Pepe al già ricordato Convegno del 1995. In proposito, penso vada anzitutto rilevato come le esigenze poste dalla ricerca storica abbiano negli ultimi tempi trovato – e sempre di più a mio avviso troveranno – ampio riscontro nelle politiche di conservazione perseguite dagli archivi sindacali. Ne costituisce una prova evidente il graduale processo di concentrazione di varie tipologie di fonti riscontrabile in molti di tali archivi, fonti ad integrazione di

quelle provenienti dall'ente produttore, dai fondi aziendali e di impresa, fino ad un'ampia gamma di documentazione costituita da fonti orali, fotografiche, audio e video. Come ha osservato Claudio Dellavalle, si tratta di un'esigenza di metodo che «un'ormai pluriennale attività di ricerca di storia sociale e di *labour history* ha consolidato e i cui segnali sono rintracciabili in quasi tutti gli archivi sindacali»⁴.

Ho voluto soffermarmi sulle tendenze attualmente riscontrabili nelle politiche di conservazione e valorizzazione delle fonti sindacali in quanto esse costituiscono la necessaria premessa a questa mia introduzione alla pubblicazione degli Atti del Convegno *Lavoratrici e lavoratori: le fonti archivistiche*. Organizzato nel dicembre 2006 dall'Istituto Livio Saranz assieme alla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia e all'Archivio di Stato di Trieste, il convegno è infatti nato dalla volontà di verificare in quale misura la regione Friuli Venezia Giulia partecipi e interagisca con tali politiche. Sotto questo aspetto, i contributi contenuti nel volume rappresentano il tentativo di approdare ad un bilancio che consenta di far luce sulla risposta attualmente data dagli archivi sindacali presenti sul territorio alle diverse esigenze poste dalla ricerca storica e, più in generale, alla domanda di fruizione di fonti per la storia del lavoro e delle sue organizzazioni. A delineare questo bilancio sono stati chiamati storici ed archivisti, le cui analisi, sebbene governate da formazioni e competenze molto diverse tra loro, hanno saputo approdare al medesimo obiettivo: la costruzione di un quadro d'insieme che permetta di fare il punto sulle condizioni degli archivi sindacali, a partire dalla registrazione di presenze e assenze, vuoti e ritardi, chiusure ed aperture, bilanci e prospettive. I caratteri di questa riflessione sono stati colti secondo un approccio attento al quadro locale ma al tempo stesso aperto al confronto con i più recenti orientamenti assunti dalle politiche di conservazione e valorizzazione degli archivi sindacali italiani. In quest'ottica di comparazione tra dimensione locale e nazionale, trovano collocazione l'intervento di Micaela Procaccia della Direzione generale degli Archivi, nonché quelli dello storico Fabrizio Loreto e dell'economista Aldo Carera, che hanno rispettivamente affrontato le prospettive di valorizzazione degli archivi della CGIL e della CISL.

Il contributo di Micaela Procaccia è esemplificativo di come la periferia risponda nei limiti delle proprie possibilità agli stimoli e alle indicazioni provenienti dal centro. Sotto questo aspetto, determinante risulta essere la svolta qualitativa cui si assiste nel corso degli anni ottanta, con la nascita delle Commissioni archivi della CGIL nazionale e con il progressivo riconoscimento degli archivi sindacali operato dalle Soprintendenze archivistiche italiane. Con il concorso delle Regioni e dell'Amministrazione archivistica statale, ciò consentirà un significativo miglioramento delle condizioni degli archivi sindacali, offrendo ad essi la possibilità di operare scientificamente nonché di confrontarsi con i progressi compiuti in sede di elaborazione archivistica nazionale. Sul piano locale, ciò trova rispondenza nel caso dell'Archivio storico dell'Istituto Livio Saranz di Trieste, le cui vicende ed evoluzioni, dalla sua nascita ad oggi, sono illustrate da Luisa Crismani. L'Archivio del Saranz – riconosciuto nel 1999 di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia – costituisce la sola

realtà in ambito regionale che può definirsi strutturata. Una realtà che è la dimostrazione evidente di come la presenza di un archivio storico dipenda principalmente da due fattori. In primo luogo, dall'esistenza di una cultura della conservazione presso l'ente produttore, in questo caso la Nuova Camera Confederale del Lavoro di Trieste, al cui interno l'opera di recupero fu promossa ed avviata, già nel corso degli anni settanta, soprattutto grazie all'impegno e alla passione profusi da Paolo Sema⁵. L'altro elemento è rappresentato dalla possibilità di usufruire di risorse umane ed economiche che consentano la valorizzazione del patrimonio conservato, e, più in generale, la gestione e il funzionamento della struttura.

Le vicende dell'Archivio storico dell'Istituto Livio Saranz sono, anche sotto questo aspetto, piuttosto emblematiche. La svolta qualitativa che conosce negli anni novanta è infatti resa possibile dal soddisfacimento di alcuni fondamentali bisogni materiali, a cominciare dalla possibilità di disporre di spazi più ampi e di personale qualificato. È una svolta che finisce col tradursi nel progressivo passaggio da una soluzione di tipo politico ad una di carattere tecnico, con la creazione di una struttura esterna all'organizzazione sindacale alla quale questa continuerà ad affidare compiti di recupero, conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio. Gli archivi storici delle altre Camere del Lavoro presenti nel Friuli Venezia Giulia non sono stati interessati da soluzioni di questo tipo, con conseguenze ed esiti, come vedremo tra breve, diversi da territorio a territorio. Tuttavia, al di là di queste diversità, va tenuto presente come, in tutti questi casi, il patrimonio documentario della CGIL abbia dovuto fare i conti con un ente produttore che non disponeva di spazi adeguati, di risorse umane ed economiche, di competenze storiche ed archivistiche, insomma di tutte quelle condizioni e bisogni che, come già si diceva, ne rendono possibile un'adeguata gestione e valorizzazione. Non c'è quindi molto da stupirsi se il quadro emerso per altri territori registri una situazione tutt'altro che rosea, che vede gli archivi sindacali spesso esposti all'incuria e alla trascuratezza, a gravi fenomeni di dispersione se non di vera e propria cancellazione.

Questo, ad esempio, il caso dell'archivio della Camera del Lavoro di Udine sulle cui tracce, riprendendo il titolo della sua relazione, si è messo lo storico Gabriele Donato nel tentativo di ricomporre le tessere della sua storia. Ad emergere è un percorso di indagine piuttosto accidentato, dove il ricercatore deve affrontare i diversi problemi posti da una documentazione che non solo è di difficile reperimento, ma anche alquanto scarsa e frammentaria. La priorità da cui partire è pertanto in questo caso rappresentata, più che da obiettivi di ricerca, dall'assunzione di un impegno che punta a salvare quanto ancora rimane degli archivi istituzionali della CGIL, nella consapevolezza «che le insufficienze di una fonte possono rappresentare lo stimolo per l'individuazione e la valorizzazione di altri fonti possibili». Donato ci mostra come, in un contesto profondamente segnato da fenomeni di dispersione e cancellazione della memoria, qualsiasi indizio, informazione o frammento di documentazione assumano agli occhi del ricercatore particolare rilevanza. Come nel caso delle carte "gelosamente" conservate da Carlo Fabro, un vecchio dirigente sindacale della Camera del Lavoro di Udine,

rientrato in Italia all'inizio degli anni cinquanta dopo un lungo periodo di emigrazione in Francia. Un nucleo di carte di dimensioni contenute ma non per questo poco prezioso, poiché è proprio da qui che per Donato si può e si deve partire per provare a ricostruire l'archivio della CGIL friulana. L'autore si sofferma sui tratti della biografia di Fabro, consentendoci di cogliere il senso di un progetto di cura e conservazione che affonda le radici in un percorso di militanza nutrito dalla passione e da un profondo senso di attaccamento alla storia della CGIL. Una storia che è percepita anche come parte della sua storia personale, dove la consapevolezza del profondo legame che unisce passato e presente scaturisce da una identità che è sentita come individuale e collettiva al tempo stesso. Significativamente, in questo, come in altri casi che vedono vecchi dirigenti e militanti sindacali operare nelle vesti di "conservatori", va tenuto costantemente presente come il recupero della documentazione abbia per obiettivo non tanto la creazione di un archivio organicamente e tecnicamente concepito nella sua sedimentazione ed incremento, quanto la costruzione di un disegno di storia "militante", un disegno in cui il piano storico ed interpretativo di continuo si mescola e sovrappone a quello soggettivo ed autobiografico. Del resto, nella maggioranza dei casi, la raccolta e la selezione del materiale sono strettamente legate proprio al ruolo che queste persone svolgevano all'interno dell'organizzazione, alle loro esperienze di lotta, alle vicende sindacali che hanno vissuto, alle storie di dirigenti e militanti che hanno personalmente conosciuto. Senza nulla togliere a questa meritevole opera di recupero – frutto per altro di un lavoro quasi sempre svolto gratuitamente e volontariamente – sono, tuttavia, profondamente persuasa che in questo caso storici ed archivisti debbano valutare con particolare attenzione le modalità con cui il materiale si è sedimentato: a partire dall'individuazione dei criteri che sono stati utilizzati nella raccolta, nella selezione e nell'accorpamento della documentazione, criteri per lo più soggettivi e per molti versi condizionati da una visione archivistica incline a cercare momenti di autocelebrazione e autoreferenzialità per la propria organizzazione, oltre che occasioni di studio e riflessione storica.

Nel suo intervento sullo stato delle fonti sindacali nel pordenonese, Gian Luigi Bettoli ci restituisce un panorama anche in questo caso profondamente segnato da fenomeni di distruzione e dispersione della memoria sindacale e del lavoro. Di qui la necessità di ricorrere a quelle che definisce "fonti alternative", in primo luogo quelle orali, ma anche quelle conservate presso altri archivi, di cui Bettoli offre una ricognizione estremamente attenta e rigorosa. Ad esempio informandoci dell'esistenza di interessanti corpi documentari conservati presso enti privati o provenienti da fondi personali, quest'ultimi, per altro, disponibili in luoghi piuttosto lontani e impensabili, a dimostrazione del forte livello di dispersione in cui spesso versano le fonti. Come nel caso delle carte di Costante Masutti, noto esponente sindacale del pordenonese, i cui quaderni di appunti si trovano conservati in copia presso il Centro Studi Piero Gobetti di Torino.

La situazione in cui si trova l'Archivio della Camera Territoriale del lavoro di Gorizia, descritta da Loredana Panariti, ci mette di fronte ad un quadro molto

diverso dai precedenti. Intitolato alla figura di Sergio Parenzan, segretario della FIOM del Cantiere di Monfalcone, si tratta di un archivio sorto e sviluppatosi su base volontaria, grazie all'impegno e alla passione di vecchi dirigenti e militanti sindacali e soprattutto grazie a Renato Papais, suo fondatore e attuale responsabile. L'Archivio Parenzan non è mai stato interessato da interventi scientifici di riordino e inventariazione, tuttavia è ugualmente possibile la consultazione della documentazione in esso conservata. La sua ricchezza risiede in un processo di sedimentazione caratterizzato – come, tra l'altro, anche nel caso dell'Archivio dell'Istituto Livio Saranz – dall'accumulo di carte non solo di carattere sindacale, ma anche provenienti dal locale mondo imprenditoriale e del lavoro, fonti – come tiene a sottolineare l'autrice – altrimenti non recuperabili dal momento che nella nostra regione «nemmeno le aziende più grandi sono riuscite – o hanno voluto – dotarsi di un archivio». Tuttavia le carte conservate «per il loro carattere volontario non hanno sempre la stessa rilevanza. Dipendeva, e dipende anche oggi, dalla volontà del dirigente e dei collaboratori raccogliere, conservare e versare i documenti». Le considerazioni di Panariti ci mettono di fronte a quello che costituisce, a mio avviso, uno dei principali fattori di debolezza di molti archivi sindacali. Nella maggioranza dei casi, la sedimentazione e l'incremento dei corpi documentari sono il risultato di iniziative personali, piuttosto che di versamenti programmati nei tempi e nei modi dall'ente produttore. Da questo punto di vista, va osservato come nemmeno la soluzione di tipo tecnico sembri offrire particolari vantaggi. Almeno non nel caso dell'Archivio storico dell'Istituto Livio Saranz, dove il versamento della documentazione – come mette in luce Luisa Crismani – avveniva e continua ad avvenire in modo casuale, per lo più grazie alla buona volontà del singolo dirigente e funzionario «che non “butta via”, ma chiede prima se il materiale da scartare possa essere utile all'Archivio». Una situazione in cui il versamento delle carte appare pertanto ancora ben lontano dal costituire un'operazione regolata dal soggetto produttore nei tempi e nelle modalità.

Il problema dell'esistenza o meno di una coscienza archivistica nelle organizzazioni sindacali è affrontato nelle sue diverse e più profonde implicazioni da Aldo Carera nel suo contributo su *Archivi e cultura archivistica: la prospettiva della CISL*. L'accento viene in questo caso posto sullo stretto rapporto che, secondo l'autore, intercorre tra capacità di gestione degli archivi e qualità dell'agire sindacale. Se salvaguardati e valorizzati – sottolinea Carera – «gli archivi entrano a far parte del patrimonio delle attitudini necessarie per sostenere l'azione quotidiana e l'elaborazione delle decisioni che riguardano la tempestiva gestione dei fatti prima che questi accadano». Secondo questa prospettiva, il rapporto tra sindacato e archivi acquista una problematicità ben più ampia e complessa, che invita a riflettere sulle conseguenze derivanti dalla presenza o meno nelle organizzazioni sindacali di una cultura conservativa che sappia gestire competenze (l'archivio corrente) e, allo stesso tempo, favorire processi di riflessione su di sé e il proprio percorso (l'archivio storico).

Credo che tra i principali meriti di questo convegno vi sia quello di mostrare con chiarezza come le condizioni in cui versano gli archivi sindacali possano es-

sere analizzate soltanto attraverso indagini che tengano conto dei diversi livelli territoriali esistenti. Da questo punto di vista, la prima considerazione da fare riguarda lo scarto tra centro e periferia. Uno scarto che anzitutto si misura sul piano di un impegno per la salvaguardia della propria documentazione che mentre al centro risulta essere intenso e tempestivo, a livello regionale risulta complessivamente troppo debole e frammentato. Allo stesso tempo, abbiamo visto come dall'analisi condotta sui vari territori emerga un quadro degli archivi sindacali alquanto vario e diversificato, caratterizzato da vari livelli di gestione, da soluzioni di tipo tecnico ad altre di tipo politico – in questo caso fondamentalmente basate sul lavoro volontario di ex dirigenti e militanti sindacali – fino a situazioni anche molto difficili, caratterizzate da incuria e trascuratezza. Senza dubbio tutto ciò pone alla ricerca storica delle difficoltà non irrilevanti, tuttavia non tali da rappresentare agli occhi degli studiosi un ostacolo insormontabile. Anzi, a dire il vero, l'impressione è che gli addetti ai lavori sappiano comunque trovare delle soluzioni, anche laddove più forti sono i fenomeni di dispersione e cancellazione della memoria sindacale e del lavoro. Significativo il fatto che l'estrema inadeguatezza talvolta mostrata dalle carte sindacali costituisca lo stimolo ad operare attraverso approcci più ampi e articolati, fondati su un uso delle fonti non limitato alle carte istituzionali, ma aperto a varie tipologie di documentazione, e in particolare a quella orale. Si tratta di una capacità di risposta che deriva principalmente da quell'uso innovativo delle fonti su cui si sofferma lo storico Fabrizio Loreto nel restituirci un panorama aggiornato sullo stato degli studi sulla storia del movimento sindacale in Italia. Nel suo intervento su *Le fonti sindacali per la storia del movimento operaio: il caso della CGIL*, in particolare, l'autore sottolinea l'importante ruolo giocato dal centenario della CGIL nel favorire, in sede storiografica, un'operazione di rilancio di temi e problemi riferiti alla storia sindacale e del lavoro nel nostro paese. Si tratta di considerazioni che, a mio avviso, invitano a fare delle riflessioni di carattere più generale sugli effetti prodotti da questo grande evento celebrativo. A cominciare, per esempio, dalle conseguenze prodotte all'interno dell'organizzazione sindacale. Sotto questo aspetto, nel richiamare di continuo l'attenzione sul rapporto memoria-identità, il centenario ha senza dubbio favorito una rinnovata consapevolezza della propria storia. Ne costituisce una prova evidente il fatto che la CGIL abbia attivato diversi progetti volti alla trasmissione e alla valorizzazione dell'eredità di esperienze e di valori lasciata da altre generazioni di dirigenti e militanti sindacali. I segni di questa sensibilizzazione sono del resto riscontrabili anche sul piano locale. Penso, in particolare, al progetto "Archivio sonoro della Memoria sindacale e del lavoro" promosso ed avviato nel 2006 dall'Istituto Livio Saranz in collaborazione con la Camera del Lavoro di Trieste⁶. Ritornando a questo Convegno, tengo a segnalare come l'attenzione sia stata rivolta anche al tema delle politiche di tutela e valorizzazione delle fonti orali, sul quale sono intervenute Micaela Procaccia e Marta Verginella. La prima si è soffermata sull'esperienza di collaborazione tra la Direzione generale degli archivi e la Shoah Foundation, mentre la seconda ha affrontato il tema delle particolari esigenze di metodo poste dalla costruzione di un archivio della memoria in un'area mistilingue.

In conclusione, vorrei fare ancora un'ultima considerazione sugli "effetti benefici" prodotti dal centenario della CGIL. Mi auguro che questo grande evento celebrativo, che ha richiamato con forza l'attenzione su temi e problemi riferiti alla storia sindacale e del lavoro italiani, abbia contribuito a favorire, se non proprio un'inversione di tendenza, perlomeno un significativo cambiamento di atteggiamento nei confronti dei patrimoni documentari sindacali. Spetta ora ai diversi soggetti coinvolti, dirigenti e funzionari sindacali, storici ed archivisti, il compito di cogliere fino in fondo questa opportunità. A partire dall'assunzione di un impegno che punti a costruire un rapporto più intenso e proficuo tra chi produce documentazione e chi ne cura la conservazione e la valorizzazione. È un rapporto che può crescere e svilupparsi soltanto attraverso la condivisione di una medesima convinzione: quella per cui l'esistenza di un archivio storico non dipende solo da condizioni materiali (spazio, finanziamenti, personale qualificato), ma anche e soprattutto dalla volontà di salvare la memoria dai pericoli di dispersione e cancellazione, nella consapevolezza che il nostro futuro risiede nel legame tra passato e presente.

¹ A. Pepe, *Il sindacato come istituzione tra società, Stato e partiti nell'età liberale*, in *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia*, Atti del Convegno (Roma, 16-17 marzo 1995), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, pp. 19-23.

² Per un bilancio storiografico, in particolare, si veda A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Vent'anni di dibattiti e di storiografia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005.

³ A. Ciampani, *La storia del movimento sindacale nella storia contemporanea*, in Id., G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale*, cit. p. 20.

⁴ C. Dellavalle, *Gli archivi sindacali*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, vol. III, *Le fonti documentarie*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, p. 441.

⁵ Figlio del maestro socialista Antonio, Paolo Sema nacque a Pirano nel 1915. Laureato in giurisprudenza, antifascista e partigiano combatté in Istria, cercando di rappresentare l'identità italiana di una Resistenza complessa e difficile. La sua posizione si tradusse in una tenace militanza nelle file del Comitato di Liberazione Nazionale e in una ferma opposizione alla linea annessionistica. In ragione di ciò, nei primi anni del dopoguerra, entrò in aperto contrasto con i nuovi gruppi dirigenti, subendo durissime conseguenze personali. Fu allontanato dal Liceo di Pirano, di cui era stato Preside dopo la Liberazione. Dal 1951, esonerato da qualsiasi funzione in campo culturale, fece altri mestieri, dapprima il pescatore, poi l'impiegato allo sportello paghe delle local saline e, infine, l'addetto ai registri. Nel 1952, costretto ad abbandonare Pirano, giunse a Trieste. Qui proseguì la sua attività, dapprima all'interno della CGIL, in qualità di dirigente del-

la FIOM, poi nel Partito comunista, subentrando a Vittorio Vidali nella carica di segretario della Federazione triestina del PCI. Nel 1964, fu eletto Consigliere regionale e, successivamente, in Senato per due legislature (1968 e 1972). Dopo la conclusione della sua esperienza parlamentare, poté dedicarsi pienamente allo studio e alla conservazione della storia sindacale e del movimento operaio. Nel 1980 venne fondato l'Istituto di Ricerche Storiche e Economico Sociali, da cui nel 1982 sarebbe nato, in seguito allo scorporamento della parte storica, il Centro di Studi, Ricerca e Documentazione sul movimento sindacale di Trieste e della Regione Friuli Venezia Giulia. Per molti anni Sema diresse quest'ultimo, conducendo un'instancabile opera di recupero di documentazione proveniente dal mondo sindacale e del lavoro, accompagnata da una altrettanto instancabile attività di studio e ricerca nell'ambito della storia del movimento sindacale e operaio. Negli ultimi anni della sua vita, la sua produzione assunse un indirizzo più marcatamente memorialistico, attraverso il quale tornò a misurarsi con la difficile e tormentata storia dell'Istria e della sua amata Pirano, intrecciandola a quella della sua famiglia e in particolare alla figura del padre Antonio. Si segnala che su la figura e l'opera di Paolo Sema, l'Istituto Livio Saranz ha organizzato, ad un anno dalla sua scomparsa, una *Giornata in ricordo di Paolo Sema* (Trieste, Sala del Consiglio Regionale "Tiziano Tessitori", 22 aprile 2008).

⁶ Il progetto venne presentato nell'ambito dell'evento-spettacolo *Memoria identità valori* (Trieste, Teatro Verdi, 8 settembre 2006). Nell'ambito delle iniziative regionali promosse in occasione del centenario, si segnala, inoltre, l'opera pubblicata dalla CGIL Friuli Venezia Giulia, *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia 1906-2006. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità*, a cura di G. L. Bettoli, S. Zilli, Compeditoriale Veneta, Mestre 2006, 2 voll.